

---

---

## SEZIONE CULTURALE

---

### CHI SONO I BERBERI

---

#### II. — I Berberi dal punto di vista linguistico.

Se i contatti col mondo arabo non hanno avuto grandi effetti sulla compagine etnica dei Berberi, hanno invece diffuso largamente la lingua araba e soppiantato in molte regioni quella originaria. In mezzo ad una vasta distesa di linguaggio arabo sono rimaste qua e là delle isole berbere, che in linea generale vanno aumentando di numero e di importanza a mano a mano che si procede dall'est verso l'ovest; per modo che la regione più arabizzata è la Cirenaica, mentre quella che più ha conservato il berbero è il Marocco. S'intende come l'influenza araba, allontanandosi dal suo centro di diffusione, andasse diminuendo; e di più, come si vede esaminando la natura geografica dei luoghi ove è rimasto il berbero, che questo abbia potuto di solito resistere negli altipiani o in oasi fuori di mano.

La località più orientale ove attualmente si parli il berbero è Sîwa, una delle oasi egiziane, l'antico Ammonium. In Cirenaica, e propriamente nel deserto libico, una sola località si è conservata, l'oasi di Augila, lungo la via carovaniera da Bengasi a Kufra (1).

In Tripolitania le tracce del berbero cominciano ad aumentare: presso la costa ad occidente di Tripoli, vi è la cittadina di Zuâra; più a sud è il Gebel Nefûsa, che nel suo significato più vasto comprende il territorio di Jéfren, quello di Fassâto e quello di Nâlût, ove in numerosi paesetti disseminati lungo il ciglio dell'altopiano si è conservato il berbero (2). Procedendo verso sud, si trovano le oasi di Sòkna, di Gâdâmes e di Gât; di più nella Tripolitania meridionale vi sono frazioni di tribù di Tuâreg Azgher, alcune stabilite nel Fezzân, altre nomadi (3).

Quanto alla Tunisia, si è conservato il berbero nell'isola di Gerba, i cui abitanti,

(1) Nessuna traccia di berbero risulta al sottoscritto nell'altopiano cirenaico, per quanto sia stata affermata in qualche pubblicazione.

(2) Nel Gebel Garyân non vi è traccia di berbero.

(3) Si è fatto anche cenno di località berbere proprie del Fezzân; indigeni di Augila citarono come tali al sottoscritto Trâgen, Sébha, el-Fôgâha, ez-Ziâdin, assicurando che il berbero che vi si parla non rassomiglia a quello di Augila.

come i Nefûsa e gli Zuarini della Tripolitania, i Mzabiti e piccola parte degli abitanti di Wârgla in Algeria professano tuttora l'antica eresia ibadita. In Tunisia vi è qualche altro piccolo residuo di berbero a Qal'at es-Sené, sull'altopiano dei Maţmâta ecc.

Nell'Algeria propriamente detta che comprende i tre dipartimenti di Costantina, Algeri ed Orano, e cioè la zona del Tell e buona parte di quella degli Altipiani, vi sono anzitutto i due forti gruppi di Berberi della Grande Cabilia e dell'Aurés.

Dei dialetti del primo è stato oggetto di particolari studi quello degli Igauâwen (detti dagli Arabi *Zwâwa*; abitano il versante nord del massiccio del Giurgiura) che è sotto alcuni aspetti il più conservato tra i dialetti settentrionali. Sull'altopiano dell'Aurés abitano pure Berberi in buon numero, detti comunemente Sciâwiya, nome col quale vengono designati dagli Arabi, mentre essi stessi si chiamano Qebâil (Cabili) e chiamano la loro lingua *haqbâilith*.

Nella predetta parte dell'Algeria vi sono poi molti altri gruppi minori, come quelli del Wâdî Sahel, di Bougie, ecc. che si ricongiungono con la Grande Cabilia; quelli degli Harâkta, dei Nemâmscia ecc. ad est dell'Aurés. Altri si trovano nell'Atlante di Blida, nel Massiccio del Wârsenis, nella regione di Teniet, di Mascara ecc.; abbastanza numeroso è quello dei Beni Menâşer nella zona tra Scerscel, Tenes e Miliana; verso il confine marocchino sono i Beni Snûs, i Beni Bū Sa'id ecc.

Nei territori del sud che comprendono la restante parte degli Altipiani ed il Sâhara, vi sono gruppi berberi nel Wâdî Rîg, a Wârgla, nella regione del Mzâb, nel Gūrâra, nel Twât, nel Tidîkelt, nei qşûr oranesi, ecc.

Per il Marocco, ove i parlanti berbero sembra costituiscano più della metà della popolazione, si usa comunemente riunire i varî dialetti in tre grandi gruppi, cioè quello settentrionale, che comprende principalmente i linguaggi dell'altopiano del Rîf; quello centrale dei Berâber nel Medio Atlante, e quello degli Scelûh, a sud-ovest, nelle regioni dell'Anti-Atlante, della vallata del Sûs e dell'Alto-Atlante meridionale.

A mezzogiorno di questa vasta fascia costiera, che va dalla Cirenaica al Marocco, vi è la zona del Gran Deserto, ove si trovano altri dialetti berberi, cioè lo zenâga e il târghi. Il primo è parlato da popolazioni della riva destra del Senegal e del sud del Sâhara occidentale. Nel Sâhara centrale ed occidentale sono i Tuâreg (pl. di târghi (1), che si raggruppano politicamente in quattro confederazioni principali, cioè a nord-est quella dei Kel-Azgher (2), che gravitano verso l'oasi di Gât; a nord-ovest i Kel-Ahaggar; a sud-est i Kel-Air; a sud-ovest gli Iullemmiden (3). Un quinto aggruppamento si è formato in epoca recente, cioè quello dei Taitoq e dei Kel-Ahnet. Dal punto di vista linguistico, secondo gli studi del P. de Foucauld, il raggruppamento è diverso: vi sono quattro dialetti principali, cioè quello settentrionale che è parlato dai Kel-Ahaggar, Kel-Azgher e Taitoq; e quelli meridionali dell'Air, degli Iullemmiden, e dell'Adgâg orientale.

(1) È il nome col quale vengono designati dagli Arabi e che si è diffuso in Europa. Essi stessi si chiamano, a seconda dei gruppi, Imûschiâg, Imûhağ, ecc., nomi che per alcune leggi di variazione fonetica si riconnettono con quello di Imâziğen, che molte popolazioni berbere del nord applicano a sè stesse, e del quale si trova traccia già nelle fonti greche e latine.

(2) *Kel* = gente di: quindi « gente del paese di Azgher ». Questo ed altri nomi si trovano scritti in vario modo: Azgar, Azger, Ažzer, ecc.

(3) Scritto comunemente Awelimmiden.

Pertanto la zona in cui si trovano ora disseminati i dialetti berberi è compresa tra l'Egitto ad est, il Mar Mediterraneo a nord, l'Oceano Atlantico ad ovest, il Senegal, il Niger, il Tibesti e il deserto libico a sud.

\*  
\*\*

Nelle dette località, come si è in parte accennato, non si parla una lingua berbera unica, che non esiste, ma una quantità di dialetti, dei quali circa una cinquantina sono stati individuati. I loro rapporti di affinità sono abbastanza stretti, e possono rassomigliarsi, in linea generale, a quelli che intercedono fra i dialetti romanzi; come in questi può verificarsi il fenomeno che entro determinate zone o linee di parentela i parlanti si comprendano. Così in Tripolitania Berberi del Gebel Nefûsa, di Zuâra e di Sôkna possono quasi conversare fra loro; un poco si intendono con quelli della Tunisia, meno con Ġadamsini ed Augilini, e quasi nulla coi Tuâreg.

Gli studi sui dialetti berberi non sono progrediti ancora fino al punto da potersene fare la classificazione definitiva. Come nota H. Basset, i raggruppamenti sembrano essere piuttosto regionali che determinati da affinità etniche: così vi è il gruppo della Grande Cabilia, il gruppo scelto del Marocco meridionale ecc. Un raggruppamento a sè formano invece le varie branche della Zenâtiya, cioè dei linguaggi parlati dagli Zenâta, una delle grandi famiglie berbere, che si trovano ora lungo una linea che dal Gebel Nefûsa in Tripolitania giunge fino al Rif marocchino (1).

Ad ogni modo la conservazione dell'affinità glottologica tra tutti i dialetti berberi è, dal punto di vista della storia del linguaggio, sommamente interessante, se si pensa la loro enorme area di distribuzione tra Siwa e il Senegal, le grandi zone di interruzione tra un dialetto e l'altro, la mancanza di lingua letteraria ecc. È stata fatta più volte presente la scarsa attendibilità di certe conclusioni della grammatica comparata basate su elementi tratti da linguaggi di popoli primitivi, per la considerazione che essi si trasformano rapidamente e talvolta in poche decine di anni si rendono quasi irriconoscibili; ma il berbero dimostra che vi è pure nel linguaggio una forza interna di conservazione, che ne sostiene la struttura fondamentale attraverso enormi spazi e lunghi periodi di tempo.

\*  
\*\*

Tra i vari gruppi berberi ve ne sono alcuni berberofoni puri, ed altri che parlano anche l'arabo; del pari entro uno stesso gruppo vi può essere una parte di popolazione od alcuni individui che usano solo il berbero, ed altri che sono bilingui. Così, ad es., sono bilingui i Beni Menâşer, mentre nella Grande Cabilia e nell'Aurès vi sono alcuni nuclei di berberofoni puri. Presso quelli della Tripolitania è diffuso l'arabo, ma si trovano spesso donne e bambini, più raramente uomini, che parlano solo il berbero. Per tutti ad ogni modo il berbero rappresenta il linguaggio nazionale e familiare, e l'arabo quello delle relazioni esterne. Ed a chi abbia avuto pratica con gli indigeni è facile constatare come l'uso di quest'ultimo sia una specie di accomodamento alle nuove condizioni di ambiente determinate dall'arabizzazione; mentre il berbero è inteso come l'espressione

(1) HENRI BASSET, *Essai sur la littérature des Berbères*. Alger, T. Carbonel, 1920; pp. 54-55.

della parte più intima della loro anima. Sarebbe difficile dare una chiara idea di ciò con forma più espressiva di quella di H. Basset:

« Lorsqu'on fait une enquête ethnographique auprès d'un Berbère bilingue, les résultats que l'on obtient sont tout à fait différents selon qu'on l'interroge en arabe ou en berbère. C'est toujours cette dernière langue qu'il faut employer si l'on désire obtenir les renseignements les plus intéressants, arriver à connaître ce qui est fondamental dans la pensée de son-interlocuteur; on le chercherait vainement en interrogeant en arabe, même si cette langue est celle qu'il emploie le plus souvent... Chaque langue correspond à une systématisation différente: on peut véritablement prendre à la lettre, en ce qui concerne les Berbères, l'expression antique: celui qui parle deux langues possède deux âmes. Le Berbère bilingue en a bien deux: l'une superficielle, islamisée, et surtout arabisée; l'autre, tout intérieure, restée fidèle aux anciennes coutumes, aux anciennes superstitions, sans toujours se l'avouer, et surtout à l'antique manière de voir; celle-ci est la plus profonde, la plus vraie, et aussi la plus durable » (1).

\*  
\* \*

La letteratura berbera è ora essenzialmente popolare ed offre una grande quantità di racconti di vari tipi, leggende storiche e religiose, poesie ecc., di cui sono state fatte numerose raccolte. In tempi passati si hanno però notizie di letteratura scritta e di dialetti che assunsero a dignità di lingua. Sono noti i due tentativi di riforma dell'islām compiuti al Marocco per opera di Šāliḥ ben Ṭarīf e di Ḥāmīm el-Muftarī, l'uno nel II, l'altro nel IV secolo dell'Egira; i due nuovi profeti composero dei Corani in berbero, del cui testo non si è conservata che qualche frase. Uno speciale impulso alla letteratura scritta diedero i Berberi Ibaditi, che fondarono il regno di Tāhert, e dopo la distruzione di questo e le gravi persecuzioni a cui furono esposti si mantennero fieramente attaccati alla loro fede in alcune località dell'Algeria meridionale, della Tunisia e della Tripolitania, tra cui il Gebel Nefūsa. Questo fu per vario tempo un centro di cultura berbera; vi si composero tra altro dei trattatelli di teologia, detti 'aqā'id, di cui ora sono conservate le traduzioni arabe, ove è ricordato che il testo primitivo era berbero. Unico scritto giunto fino a noi è un trattato di diritto, tradotto dall'arabo e commentato in berbero (*al-Mudawwanah* di Ibn Gānem).

Ma la tradizione letteraria anche in epoca recente non si è del tutto spenta sull'altopiano. Qualche tempo fa il sottoscritto rinvenne a Giado una copia di due poemetti berberi composti da certo Abū Fālḡa, che viveva circa un secolo fa a Mézzu, piccolo paese del territorio di Fassāto. Gli indigeni ricordano ancora alcuni particolari della sua vita; tra altro, che egli usava di comporre delle poesie in arabo, e poi per le esortazioni di un suo amico si diede a scrivere in berbero. Difatti uno dei poemetti contiene in principio, dopo le solite invocazioni, queste parole:

Mi ha detto Ammi Sa'id figlio di 'Omar: « O mio caro,  
esprimi in berbero ciò che è tua intenzione di dire, ciò sarà bello;  
fa rivivere una forma di dottrina di gente che è antica,  
ché è crollata, se ne è andata, è rovinata, si è assottigliata;  
è crollata, è sepolta, l'ha coperta la sottile sabbia... ».

(1) H. BASSET, op. cit., pp. 33-34.

Il poeta continua descrivendo a lungo la decadenza della fede ibadita, e rappresentando ai suoi confratelli la necessità di rialzarla e rinvigorirla; come minaccia ed esortazione ai tepidi credenti, descrive poi a lungo le pene dell'Inferno e le delizie del Paradiso. Si può dedurre dalle parole di Abū Fālgā che così come il linguaggio nazionale è per tutti i Berberi espressione del loro più intimo spirito, per gli Ibaditi è anche affermazione delle loro credenze eretiche e del loro più forte distacco dal mondo arabo o arabizzato che li circonda, tale che con la conservazione della lingua viene riconnessa la conservazione della fede. Si ha pertanto un elemento per ritenere che anche in passato al diffondersi dell'uso del berbero come lingua scritta presso gli Ibaditi contribuisse il concetto di una maggiore separazione dagli Arabi sunniti.

Tra i vari altri tentativi e saggi di lingua scritta, sono da ricordare quelli del Sūs marocchino, che fu un centro letterario berbero. In dialetto scelħa furono composte diverse opere, come quelle di Muħammed u 'Alī u Brāhīm, del principio del secolo XVIII; una che contiene un trattatello sui doveri canonici è stata pubblicata e tradotta in francese dal Luciani.

\*  
\*\*

Gli antichi Berberi ebbero un loro tipo di scrittura che risulta da molte brevi iscrizioni rinvenute in vari punti della zona berbera e specialmente nel dipartimento di Costantina; risalgono in parte all'epoca romana, ed alcune sono libico-latine, altre libico-puniche. Sembra che in maggioranza siano di carattere tombale. Gli studi finora compiuti hanno portato alla identificazione di una parte dei segni alfabetici; ma l'interpretazione dei testi non è certa, nè è definita la questione dell'origine di questo alfabeto libico, sulla quale varie ipotesi sono state fatte. Ad ogni modo è da escludersi che la detta scrittura servisse nell'antichità per comporre delle vere e proprie opere: anche allora i Berberi subirono l'influsso di altre lingue di cultura importate. Il re Giuba II, ad es., scrisse in greco. Il processo di arabizzazione diffuse in seguito presso la maggioranza dei Berberi la scrittura araba, per modo che anche ora, scrivendo nei loro linguaggi nazionali, usano l'alfabeto arabo. Dei libri arabi in scrittura berbera che secondo il de Mathuisieulx si troverebbero nel Gebel Nefūsa, nessuna traccia è stata rinvenuta dal sottoscritto.

Per quanto si sappia solo i Tuàreg hanno conservato la scrittura nazionale, il famoso *tifinag*, derivato dall'antico libico pur con alcune modificazioni.

\*  
\*\*

Dopo i poderosi studi glottologici sulla famiglia delle lingue indo-europee, sul gruppo romanzo, sulla famiglia semitica ecc., si è discusso anche a riguardo delle affinità dei linguaggi non semitici dell'Affrica settentrionale e nord-orientale, che, secondo alcuni, costituirebbero un altro ceppo linguistico, il camitico, a cui si ascrivono i dialetti berberi, l'antico egiziano, lo hausa, i dialetti cuscitici dell'Abissinia, il galla, il somali, ecc. Sebbene siano state fatte alcune comparazioni morfologiche e lessicali, che lasciano intravedere una originaria affinità, non può dirsi tuttavia che allo stato degli studi se ne abbia la dimostrazione completa.

Altri tentativi sono stati compiuti per comparare il berbero con lingue che non rientrano in gruppi noti, come il basco e l'etrusco; tentativi che però sono ancora allo stadio iniziale. Sono state infine rilevate affinità tra alcune lingue camitiche ed il semitico, tali che fanno apparire come molto probabile il nesso camito-semitico.

### III. — Vita e psicologia indigene.

Pur ammesso, come noi riteniamo, che in alcune delle regioni menzionate, e specialmente in quelle orientali, vi siano ancora dei contingenti di Arabi derivati dagli antichi invasori, è tuttavia assodato che la grande massa della popolazione nord-africana appartiene alla stirpe berbera, discendente da quella che trovarono i Romani e gli altri colonizzatori dell'antichità. Tra i molti studiosi che si sono espressi in tal senso ricordiamo l'acuto e prudente Gsell, che discutendo le indagini compiute sui varî elementi etnici, così conclude: « En résumé, malgré les apports que nous venons d'énumérer « et dont les plus considérables sont probablement ceux des Arabes hilaliens et des « nègres, il n'est pas téméraire de soutenir que les habitants actuels de l'Afrique du « Nord ne doivent guère différer des hommes qui peuplaient le pays il y a environ « trois mille ans » (1).

Siccome la conservazione della razza determina spesso il permanere della struttura psichica e di particolari forme di vita, sorge spontanea la domanda se in quelle regioni noi ci troviamo in un ambiente psicologico prevalentemente berbero, o se questo sia stato radicalmente modificato dalle influenze arabe, con un processo analogo a quello che operò la civiltà latina in alcune regioni d'Europa. È certo che la lingua, la religione, il diritto sono elementi importanti della mentalità di un popolo, ed ove questo sostituisca ai suoi originari degli altri attinti a diversa civiltà, potrebbe supporre una non lieve trasformazione della sua psicologia. E difatti, solo se pensiamo al punto di vista della politica coloniale, è ovvio che gli antichi colonizzatori e conquistatori della Libia, come i Greci ed i Romani, non si trovarono, nei loro rapporti con gl'indigeni, di fronte ad alcuni gravi problemi che ora si impongono a noi pel fatto che i Berberi son parte del grande blocco dei popoli musulmani, che molti di essi sono come lingua interamente arabizzati, altri, pur avendo conservato il berbero nell'uso familiare, parlano e studiano l'arabo come lingua di relazioni esterne e di cultura, e quindi gravitano verso il nucleo centrale musulmano. « De tous les obstacles qu'a rencontrés notre « expansion en Afrique — scrive E. Ferry — le plus puissant, le plus continu qui se « soit dressé devant nous, est sans contredit celui que nous a opposé l'Islam » (2). Del quale, conviene aggiungere, è esponente massimo la lingua araba; tanto che, secondo qualche competente, uno dei capisaldi della politica musulmana in regioni ove si sono conservati dei linguaggi nazionali, ed essi sono minacciati dall'arabo, sarebbe il rinviare l'uso di quelli contro questo.

(1) ST. GSELL, op. cit., t. I, p. 283.

(2) COMM. EDMOND FERRY, *La France en Afrique*. Paris, Colin, 1905; p. 177. Invece in paesi feticisti, osserva lo stesso (pag. 179) « notre installation a pu se faire d'une façon pour ainsi dire pacifique, sans grandes expéditions... ».

Possiamo tuttavia dire che anche nelle regioni dalla Cirenaica all'Algeria (ove l'arabizzazione è stata più forte ed i parlanti berbero sono ridotti a minoranze) siano restate tracce degli antichi costumi e della mentalità di quei Berberi coi quali si trovarono alle prese i nostri avi? Basta scorrere i testi classici per trovarne molteplici prove. Perfino in paesi della costa, come Zuâra, più esposti alle influenze straniere, si nota ora qualche costumanza già descritta da Erodoto. E del pari si sono conservate certe tendenze psicologiche e politiche, rivelate da tutta la storia dei Berberi, come il particolarismo delle tribù, l'amore del nuovo, le improvvise ribellioni. Ma soprattutto è rimasto quasi immutato, dall'epoca storica, l'ambiente fisico che ha profonde ripercussioni sullo stato sociale. È notevole, tra altro, il contatto, in molte zone della Berberia, di regioni fertili, poste per lo più in vicinanza della costa, con altre regioni steppose o desertiche. Mentre le prime sono adatte alla vita sedentaria e allo sviluppo della civiltà, e vi si impianta e fiorisce la colonizzazione europea, accanto ad esse restano altri territori vergini, abitati da indomabili nomadi sempre pronti alla razzia, a dare man forte ai ribelli, ad accoglierli nelle profondità del deserto quando sono sconfitti (1). Si determina insomma tra le due specie di zone uno squilibrio economico e sociale; quelle più povere, diseredate, tendono ad invadere e a mettere in scompiglio le altre. Tra i molti esempi di tale fenomeno, che risultano dalle fonti antiche, è notevole la guerra combattuta dai Romani contro Tacfarinas dal 17 al 24 dell'E. V. e narrata da Tacito con ampi particolari (2). Era quegli un soldato numida delle milizie ausiliarie (la forma berbera del nome è probabilmente Takfarîn); disertò e raccolse una banda di malandrini, poi diede carattere politico alla rivolta, facendone una guerra di indipendenza; indusse i Musulami (3) « gente forte, confine ai deserti, ancor niente incivilita » a riconoscerlo come loro capo. Cercò quindi alleanze con altre popolazioni e la rivolta si estese; ma il proconsole Furio Camillo lo assalì e sbaragliò. L'anno seguente Tacfarinas torna a mettere in scompiglio la zona costiera, compie saccheggi, ottiene qualche successo, assedia Thala. I Romani di nuovo lo battono; lasciato l'assedio egli « si spargeva per la campagna; affrontato, sguizzava e rigirava alle spalle: e mentre tenne « questo modo il barbaro, beffò franco e straccò i Romani ». In seguito Apronio Cesariano « ... coi cavalli e fanti d'aiuto, e coi più veloci delle legioni, felicemente il combattè e cacciò nei deserti ». Ma poco dopo « metteva di nuovo sossopra l'Affrica » e « benchè più volte rotto; rifatto con aiuti dal centro dell'Affrica, presunse chiedere per « ambasciatori a Tiberio paese per sè e suo esercito, o gli farebbe guerra immortale ».

La legge storica, a cui abbiamo accennato, non potrebbe esser meglio illustrata. L'autorità romana si era stabilita, in quella parte dell'Affrica, principalmente nella fascia costiera delle regioni corrispondenti all'attuale Algeria, alla Tunisia ed alla Tripolitania; più a sud vi era la zona di steppe, altipiani e deserti. Scoppia la rivolta entro la prima;

(1) La distinzione era stata già notata, in linea generale, da Sallustio, ove parla dei Libi che erano vicini alla costa e dei Getuli dell'interno: *Jugurtha*, XVIII «... Libyes, quam Gaetuli, minus bellicosus»; *id.* XIX: «... super Numidiam, Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare».

(2) *Annali*, lib. II, 52; lib. III, 20, 21, 32, 73, 74; lib. IV, 23-25. I passi che vengono citati sono tolti dalla traduzione italiana del Davanzati.

(3) Abitavano in regioni dell'odierna Algeria, sembra presso l'altopiano dell'Aurès. Nelle edizioni antiche di Tacito il nome è scritto « Musulani ».

il suo duce, sconfitto, si rifugia nel sud; qui trova aiuti, ricompone le sue schiere, si lancia nuovamente all'assalto della regione costiera. Ed è da notare che egli, benchè più volte battuto, trovandosi nel suo consueto rifugio, si sentiva tanto al sicuro e così forte da prospettare all'imperatore Tiberio o una guerra interminabile, o la costituzione di un principato indigeno (un emirato, diremmo ai nostri giorni).

Ma Tiberio rispose ordinando al nuovo proconsole Bleso di combattere il ribelle. I Romani, ammaestrati dall'esperienza, adottano una nuova tattica, che consiste principalmente nell'organizzare varie colonne leggere e nel tagliare ai nemici le vie di rifugio nel sud; una delle colonne aveva il compito di « impedirgli [a Tacfarinas] le prede « nei Leptini e la ritirata nei Garamanti » (1). Il ribelle così « si trovava, dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo ». Tuttavia la guerra durò ancora qualche tempo; Tacfarinas « rubacchiava ancor l'Affrica, rinfrescato d'aiuti di Mori... (2). Il re « dei Garamanti era compagno al rubare e riponeva le prede ». Infine nell'anno 24 il proconsole Dolabella la terminò, vincendo e uccidendo Tacfarinas.

La posteriore storia dell'Affrica settentrionale offre una quantità di avvenimenti che hanno stretta analogia con quelli citati. La vita indigena si svolge lungo certe linee direttive, rimaste immutate da una remota antichità. Gli storici della lunga e perigliosa guerra che la Francia combattè contro 'Abd el-Qâder nell'Algeria occidentale, hanno perfino dei passi e delle frasi che, se pur meno concisi, sembrano l'eco di quelli di Tacito. Dall'utile riassunto delle campagne francesi d'Affrica, fatto dal Piquet (3), togliamo, tra i più significativi, i seguenti:

Pag. 69: « ... En effet, Abd el-Kader *était revenu du sud* plus puissant que « jamais ». — Pag. 81: « ... Le prestige de l'émir *était sérieusement atteint*; sentant « que le Tell lui *échappait, il s'enfonça sur les plateaux pour lever de nouveaux contin-* « *gents* ». — Pag. 84: « ... Abd el-Kader *avait mis en sûreté, sur les Hauts Plateaux,* « ce qu'il est devenu classique d'appeler sa *smalah*, (4) c'est-à-dire sa famille, ses « troupeaux et la foule de tous ceux qui abandonnaient leur territoire et suivaient l'émir « pour ne pas se soumettre aux roumis... Lui-même et ses lieutenants *faisaient sans* « *cesse de rapides incursions dans le Tell*... ». — Pag. 86: « ... *Repoussé dans le sud, il* « *n'avait pas désarmé*: ses apparitions soudaines ne cessaient pas ». — Pag. 95: « ... Abd « el-Kader reparut alors. *Il avait recruté dans le Sahara* quelque 2000 hommes et, en « septembre 1845... apparaissait sur la Tafna ». — Pag. 97: « ... Cette pointe vers « la Kabylie *était, de la part de l'émir, un effort suprême. En mars, il se retirait au sud* « et la poursuite reprenait ». — Pag. 105: « ... Il fit d'abord passer en Algérie la « *deïra* (5) qui comptait encore 5000 à 6000 hommes, *tenta de gagner le Sud, trouva* « *les passages occupés* et vint enfin se rendre de lui-même à La Moricière ».

S'intende come, anche per queste esperienze, la Francia, dopo occupata la regione

(1) Abitavano la Tripolitania meridionale, presso a poco l'odierno Fezzân.

(2) Cioè di « Mauri », abitanti della Mauretania.

(3) Capit. VICTOR PIQUET, *Campagnes d'Afrique, 1830-1910: Algérie-Tunisie-Maroc*. Paris, H. Charles-Lavauzelle.

(4) Ar. *zamâlah*, seguito di un capo, scorta, campo ecc. V. Dozy, *Supplément aux dictionn. arabes*, Leyde, 1881, t. I, p. 603.

(5) Ar. *dâïrah*, campo di un capo, seguito (meno numeroso della *zamâlah*).

più prossima alla costa (il Tell), fosse spinta ad estendere gradualmente l'occupazione alla seconda zona (gli altipiani) e poi alla terza, cioè al deserto.

I Romani invece avevano cercato di risolvere la difficoltà recingendo la fascia costiera intensamente colonizzata, di una linea di fortificazioni che erano come una muraglia contro l'azione sovvertitrice degli abitatori del sud, tra i quali pure avevano dei posti avanzati e facevano talvolta delle punte dimostrative per affermare il prestigio dell'impero. Una terza soluzione, idealmente superiore alle altre, sarebbe quella di occupare la costa, e di qui distendere una vasta rete di rapporti economici e di influenze civilizzatrici verso le regioni meridionali in modo da attrarle lentamente nell'orbita dei colonizzatori.

È certo però che la storia di quei paesi ci dimostra la necessità di un'abile politica accoppiata alla forza. Ed è certo altresì che vi sono in essi dei fattori ambientali, delle forme di vita, degli atteggiamenti psicologici che si sono perpetuati dai tempi antichi fino a noi con una continuità di manifestazioni. Al disotto degli elementi acquisiti, come la religione musulmana e in parte la lingua araba, si trova il vecchio fondo di vita e di psicologia berbere. Perciò lo studio della storia di quei popoli, della loro anima che balza viva dalla lingua e dalla letteratura, dei loro particolari istituti, degli atteggiamenti che hanno assunto di fronte alle varie colonizzazioni, lo studio insomma del mondo berbero nel suo complesso, ha interesse non solo scientifico, ma anche politico.

FRANCESCO BEGUINOT.

---

## RECENSIONI

---

Henri BASSET. — *Le culte des grottes au Maroc* (Thèse complémentaire pour le doctorat ès lettres présentée à la Faculté des Lettres d'Alger). Alger, Jules Carbonel, 1920, in-8°, 129 pp.

Al disotto dell'islâm ufficiale, del suo schema teologico e delle sue pratiche culturali, gli abitanti dell'Africa del nord, specialmente quelli appartenenti alle classi più umili, hanno conservato o sviluppato una quantità di credenze e di pratiche superstiziose, la cui indagine ha uno speciale interesse perchè ci mette a contatto, talvolta meglio dei principî ortodossi, coi sentimenti più diffusi e con la vita familiare delle masse indigene; di più ci rivela importanti elementi della etnografia berbera antica, talvolta rimasti intatti, talvolta modificati attraverso l'islamizzazione. Una delle più singolari manifestazioni di tale religiosità popolare è il culto delle grotte, al quale il prof. Henri Basset ha dedicato, per quanto riguarda il Marocco, diligenti studi, basati su osservazioni dirette, ed in parte su informazioni di

indigeni e su precedenti scritti di altri. Il suo lavoro, di cui diamo un breve sunto, offre una buona raccolta di materiali e rivela nell'autore un fine intuito psicologico, che gli permette di comprendere l'anima popolare e quindi di interpretare i fatti.

*Il trogloditismo nell'Africa del Nord.* — Risulta da molteplici dati che il trogloditismo era nell'antica Berberia assai diffuso, forse era la forma più comune di abitazione. Attualmente si nota spesso negli indigeni una specie di terrore superstizioso delle grotte, che alle volte impedisce loro perfino di entrarvi o di accostarvisi; sentimento che non doveva esistere o doveva essere assai minore nell'antichità, dato il largo uso di esse come abitazioni. Tuttavia anche ora l'eccezione è frequente, e tracce di trogloditismo sono rimaste sia al Marocco sia nelle regioni orientali della Berberia. Agli esempi citati dall'A. sarebbero da aggiungere, per la Tripolitania, oltre quelli noti del Garyân e di Zintân, un tipico caso di trogloditismo recente che il sottoscritto ebbe occasione di osservare a Nālût, ove a